

# Un patto per dare ai detenuti la possibilità di riscattarsi

**Carcere.** Bando da 180 mila euro per favorire il reinserimento sociale grazie a un accordo pubblico-privato. «L'inclusione passa da casa e lavoro»

LUCA BONZANNI

«In & Out» è il nome del progetto: dentro e fuori. Da quel «mondo di dentro», quello del carcere, però si può uscire, ed è giocando di squadra che si evita il ritorno. Il reinserimento nella società di chi finisce nei guai con la giustizia a Bergamo passa da un nuovo strumento: un bando promosso da più realtà e volto a individuare progetti di utilità sociale con sei obiettivi, dall'orientamento al lavoro all'acquisizione di competenze professionali, dalla stabilizzazione con contratti di lavoro alla soluzione del problema-casa, dall'accompagnamento nel percorso alla mediazione linguistico-culturale.

Un progetto complessivo da 180 mila euro, per favorire la seconda opportunità di circa 70 persone tra detenuti e adulti comunque in area penale.

## La squadra

Il gioco di squadra lo si coglie dall'ampia platea di firmatari del protocollo, presentato ieri: la casa circondariale di Bergamo, il Consiglio di rappresentanza dei sindaci (impegno di 30 mila euro) e Ats Bergamo, l'Ufficio per l'esecuzione penale esterna di Bergamo (Uepe), l'associazione Carcere e Territorio, Caritas Bergamo (30 mila euro), la Fondazione della Comunità Bergamasca (60 mila euro), la Fondazione Azzanelli Cedrelli (5 mila euro), la Fondazione Istituti Educativi (25 mila euro), la Fondazione Mia (30 mila euro). Tra i partner ci sono poi anche Fondazione Opera Bonomelli (capofila), Consorzio Mestieri Lombardia, Coesi, cooperativa Ruah, Fondazione Calepio e l'Ambito di Bergamo. «Questo progetto è un elemento di novità - premette Marcella Messina, assessore alle Politiche sociali del Comune e presidente del Consiglio dei sindaci -. L'inclusione passa dalla casa e dal lavoro, dal sostegno alle reti relazio-



Il progetto «In & Out» si basa sul dialogo tra «dentro» e «fuori»

■ Tra i promotori Ats, Caritas, Mia, Fondazione comunità bergamasca

■ L'ultimo report conta 417 reclusi, di cui il 50% con problemi di dipendenza

nali e dalle attività trattamentali».

## Le finalità

«L'ottica di coprogettazione aiuta la struttura a superare molte difficoltà - sottolinea Teresa Mazzotta, direttrice del carcere di Bergamo, dove al 30 giugno erano presenti 417 reclusi, di cui il 50% con problemi di tossicodipendenza e il 20% senza fissa dimora -. Grazie all'apporto di tutte queste realtà, si può intervenire sulle multiproblematicità: l'assenza di domicilio e di lavoro, le delicatissime situazioni familiari, le dipendenze, fattori che complicano l'avvio di un percorso di revisione critica e inserimento all'esterno». Il vantaggio di questi percorsi individuali, in realtà, è per l'intera comunità: «Il 70% delle persone che a fine pena escono dal carcere hanno una

recidiva, contro il 20% delle persone in misura alternativa - evidenzia Lucia Manenti, direttrice dell'Uepe di Bergamo, che ha in carico circa 1.800 persone -. Il destinatario finale è il territorio».

Per Enrico Fusi, vicepresidente vicario della Fondazione della Comunità Bergamasca, «l'intervento mette a frutto relazioni consolidate nel tempo per costruire inclusione sociale: è un progetto che supera la frammentazione degli interventi». Di «percorso innovativo» parla anche Fausto Gritti, presidente di Carcere e Territorio: soprattutto in tempi di post-pandemia, «la scommessa è capire come le aziende rispondono agli inserimenti lavorativi». «Portare verso una piena cittadinanza persone che per una serie di motivi vivono queste fragilità» è l'obiettivo su cui si sofferma Giacomo Invernizzi, direttore della Fondazione Opera Bonomelli. Da Fabio Bombardieri, presidente della Fondazione Mia, l'esortazione a «continuare con questi progetti: il carcere è uno dei settori in cui recentemente abbiamo impegnato risorse significative». «Vogliamo continuare a essere presenti nel carcere, anche attraverso l'impegno dei cappellani», ricorda don Roberto Trussardi, direttore della Caritas diocesana. «Dobbiamo sostenere queste realtà e continuare a operare affinché le emergenze possano sempre essere affrontate nella maniera migliore», rimarca Luigi Sorzi, presidente della Fondazione Istituti Educativi. «Il principio di co-azione di tutte le forze presenti sul territorio deve essere promosso e coordinato senza primati di nessuno», aggiunge Dario Zoppetti, presidente della Fondazione Azzanelli Cedrelli Celati. La sintesi finale giunge da Iorio Riva, dirigente Ufficio Sindaci Ats Bergamo: «Senza rete sociale, si è in isolamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vescovo Francesco ha ricordato mons. Perico all'omelia COLLEONI

## «In don Francesco lo spirito di Dio»

### Il ricordo di mons. Perico

La comunità di Villa d'Almè si è riunita ieri per ricordare monsignor Francesco Perico nel giorno in cui avrebbe compiuto 92 anni, e per celebrare la Messa funebre dopo la morte avvenuta il 18 marzo in tempo di pandemia. Il parroco don Raffaele Cuminetti ha evocato il triste momento della tumulazione della salma il 20 marzo con la presenza di solo 5 familiari a causa delle restrizioni anti-Covid. «Questa sera vogliamo pregare insieme - ha detto - perché don Francesco aveva il cuore qui nel suo paese. Da qui è partito per poi donare la sua vita alle comunità che ha servito con fedeltà e profonda spiritualità». Ordinato il 12 giugno 1954, agli inizi era stato coadiutore parrocchiale a Grumello del Piano e a Celadina, poi nel 1979 la nomina a parroco di Pradalunga, dove rimase per 24 anni. Gli anni della pensione li trascorse prima a Locate e poi alla Fondazione Piccinelli di Scanzorosciate. «In don Francesco - ha detto il vescovo Francesco Beschi all'omelia - abbiamo riconosciuto lo Spirito di Dio che si incarna nella vita e parla agli uomini. È stato capace di comunicare la vita di Dio in mezzo a noi attraverso il suo ministero sacerdotale e con la sua umanità».

Monsignor Beschi ha condiviso il dolore del tempo della pandemia «che non può lasciarci come eravamo». «La pandemia non è un castigo di Dio - ha aggiunto -. In essa abbiamo sentito la voce di Dio che ci chiama alla conversione». Ha parlato di una conversione che coinvolge il cuore e l'azione. «Non bastano le nostre belle tradizioni, le chiese, le feste, i sentimenti di identificazione. Il Signore ci chiama a

tornare a Lui, non con comportamenti puramente esteriori, ma con il cuore capace di accogliere Dio e i fratelli. Se la fede cristiana si basa solo sui nostri sforzi, sui nostri gesti, sarà destinata a fallire e se solo si nutre dell'anelito dello spirito ci allontanerà dalla vita».

A ricordare al termine della celebrazione la figura di monsignor Perico è stato don Lorenzo Testa, uno dei cinque giovani di Pradalunga che don Francesco ha accompagnato nel cammino verso il sacerdozio. Di lui ha sottolineato la volontà e la cura nel costruire relazioni. «Era un prete che andava dritto all'essenziale - ha detto -. Era diretto e non restava in silenzio davanti alle ingiustizie». Don Testa ha ricordato quel tragico 25 agosto 1991 in cui don Francesco annunciava l'uccisione in Perù del suo compagno di ordinazione don Sandro Dordi, ora beato. «La relazione più importante era sempre quella con il Signore. Lo abbiamo visto testimone di una preghiera fervorosa e costante. Celebrava l'Eucaristia in modo sobrio e allo stesso tempo appassionato». Don Lorenzo ha ricordato i tratti semplici di un grande uomo e sacerdote. «L'essenzialità è stata una sua scelta di vita. Aveva cura delle cose fondamentali senza cercare consenso immediato. Amava fare le cose bene senza zavorre inutili. La sua casa era accogliente e semplice e lui sobrio e ordinato».

Un altro tratto sottolineato è stato quello della grande sensibilità verso l'ambito vocazionale. I suoi seminaristi di Pradalunga, ora sacerdoti, erano presenti ieri sera insieme al rettore del Seminario, don Gustavo Bergamelli, per ricordarlo.

Monica Gherardi

## LA RICORRENZA

### Il Perdono d'Assisi trova radici nella Perfetta Letizia del Poverello

Domani, Festa del Perdono d'Assisi, sono previste Messe nella Basilica di Sant'Alessandro in Colonna alle 7, 9, 11 (presiede il vescovo Beschi), 12 (internazionale), 16.30, 18.30 (presiede monsignor Daniele Rota) e 21. In Domus confessioni dalle 7 alle 12 e dal 15 alle 19.

La celebrazione solenne del perdono d'Assisi il 2 agosto in Bergamo, nella Basilica di S. Alessandro in Colonna, risale a date lontane e vede affluire in Città fedeli da tutta la Lombardia. Anche quest'anno, nonostante il coronavirus, il rito continua, traendo esaltazione da uno dei passi più noti della tradizione francescana: la Perfetta

Letizia. Tale testo ci è giunto in duplice versione. La più nota è quella dei Fioretti del 1300, viene riportata da tutte le antologie. L'altra, quasi sconosciuta, è precedente, più vicina alla fonte e quindi maggiormente attendibile. In essa traspare un'accentuata sofferenza del Poverello per la realtà ostile che gli viene incontro.

Meno colorita di quella dei Fioretti, ma più intima, pervasa da grande fede nel significato rilevante della sofferenza. Il brano, quasi irreperibile, nel racconto centrale, narra: «Lo stesso fra Leonardo riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi" questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - quale è la vera letizia". "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'ordine; scrivi: Non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanargli infer-

mie e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia". "Ma quale è la vera letizia?" Ecco, io torno da Perugia e, a notte fonda, giungo qui, ed è inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo del ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente, questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene,

tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti la porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non misarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima». (Fonti francescane, 278).

Non è la spiegazione del coronavirus, ma l'interpretazione, che dona conforto.

Don Daniele Rota